

Le ragioni del Sillabario biblico. Il servizio alla Parola

di Antonio Gentile

Presentare un testo mi è sempre apparso un compito piuttosto rischioso, perché chiunque si accinga a scrivere un libro, opuscolo o saggio che sia, lo fa per sé. Non si scrive per gli altri: fa piacere che gli altri leggano un proprio scritto, ma si scrive per sé. È una meravigliosa e nobile forma di sano narcisismo, è un guardarsi allo specchio senza troppa paura di scoprire qualcosa che non sia gradevole. Il libro è la migliore immagine di sé, che ogni autore cerca di costruire nel momento in cui lo scrive; ecco perché alcuni autori limano le bozze fino all'inverosimile ed ecco perché presentare un libro, immagine dell'autore, lascia sempre il dubbio del tradimento.

Presentare poi il libro di un amico è ancora più rischioso, perché parlare del libro di un amico è come parlare della sua donna, quella che lui ha amato perdutamente. Puoi dire che è bella, ma tutti pensano, amico compreso, che tu lo faccia solo per accontentarlo, oppure che è brutta, ma a quel punto si penserebbe a una battuta ironica, o una cattiveria gratuita, o ancora puoi esprimere un giudizio a metà, ma questa tua posizione è ritenuta una ipocrita sospensione di giudizio. In ogni caso finisci comunque col deludere e amareggiare l'amico, perché lui, bella o brutta che sia, ha finito per amarla.

Ma io, in questo caso, sono fortunato, perché il nostro autore, mio amico, ha avuto sempre una dote o difetto particolare: ha sempre concluso la sua relazione d'amore nella stessa notte nella quale è nata e quando tu hai cominciato a conoscere la sua creatura lui è già partito per una nuova avventura. Ciò che dirai riguarda soltanto te e dipenderà dalla tua capacità di innamorarti o meno, man mano che hai avuto modo di conoscerla.

E sono fortunato anche perché ho incominciato a conoscere questa creatura prima ancora che la relazione col suo autore fosse piena. Mi è toccato leggere i primi manoscritti quando ancora il lavoro non era stato completato, né tanto meno si era deciso di pubblicarlo, o di editarlo. Il quesito che mi veniva posto dall'autore era, per restare nella metafora di cui sopra, se aveva senso innamorarsi di una simile creatura, se questa creatura poteva essere amata anche dagli altri. Fuori metafora, Enzo mi chiedeva se e fino a che punto questo suo lavoro poteva costituire una risposta per quanti cercassero una luce nella propria esperienza di fede. Anche perché questo lavoro nasceva, per così dire, postumo. Enzo non aveva studiato un metodo per poi applicarlo nella ricerca, al contrario, era partito cercando, senza una precisa strategia, ma solo mosso da un'urgenza interiore di luce e di verità, per sé e per gli altri.

In tutta la sua ricerca, c'è stata una preoccupazione costante, a volte drammatica: aiutare gli altri ad andare, nella lettura dei testi sacri, oltre il senso comune, e questo non perché il senso comune debba essere necessariamente ritenuto banale, ma solo perché non regge, quando ci si accosta per trovare una risposta alla drammaticità dell'esistenza. Enzo aveva ben capito che non si può ridurre il Logos a scontate considerazioni:

La spinta che mi orientò a studiare la Rivelazione scritta e mi allontanò dall'indirizzo dogmatico, (venne) quando mi trovai a dover proclamare il passo della Genesi nel quale sembra che Dio maledica Adamo. Fui allora folgorato da una contraddizione che mi apparve insuperabile: dovevo prima sentirmi maledetto da Dio in Adamo; e poi lo avrei invocato con le parole del *Pater noster*. Poiché mi sembrò una grande ipocrisia sorvolare su questa contraddizione, cominciai a cercare un messaggio di ottimismo nei racconti genesiaci e guidai un gruppo a meditare in questa ottica. Ne nacque un ciclostilato che fu poi edito dalle Ed. Dehoniane col titolo *Sia la luce*. Avevo così iniziato quel cammino che mi spingeva a cercare modi diversi di leggere la Scrittura al fine di evidenziare "il sorridente Volto della Gloria del Padre", cioè il

Cristo¹.

La novità e l'originalità del pensiero di Enzo risiede non solo nella capacità di lettura e analisi dei vissuti umani, di fronte ai quali la teologia non può negare una risposta, ma nel fatto che ogni risposta è possibile trovarla all'interno del testo sacro, purché lo si legga in maniera libera e non condizionata da secoli di sovrastrutture di scuole e di accademie.

Scrivo in *Perché non leggere diversamente*,

Il mio studio è nato dall'esperienza durissima del colloquio con chi si accosta per ricevere una verità per la sua esistenza e mal sopporta, e infine rifiuta, risposte meramente umane, oppure luoghi comuni più o meno orpelli dalla sacra polvere del tempo².

E sempre nelle stesse pagine indica alcuni criteri metodologici che possono guidare a una nuova lettura del testo sacro.

Nel *Sillabario* vengono raccolti tutti gli spunti che emergono, di volta in volta, nei vari scritti, vengono, per così dire, sistemati, in modo tale che chi si appresta alla lettura del testo sacro sappia in partenza quali son le chiavi possibili da usare per una sua sempre più ricca comprensione. Anche perché Enzo parte dal presupposto che i messaggi presenti nel testo sacro sono infiniti ed ognuno può e deve cogliere quel messaggio che a lui è destinato, proprio nel momento in cui si china ad interrogare il testo. Ed è un messaggio di verità per la propria vita, un messaggio che mentre è personale rimane carico del suo valore universale, non contraddicendosi in significati oppositivi.

Un testo sacro è un testo che non vuole parlare di Dio, ma far parlare Dio a ogni uomo della terra. Un testo che intende esprimere l'ineffabile; ed in un modo non obiettivo, ma capace di ricreare il discorso nel singolo lettore e nella comunità³.

Sillabario, un termine ormai desueto, che evoca nella mia mente, come in quella dei miei coetanei, calamai e pennini, quaderni con le copertine nere e il taglio rosso, maestre severe e distaccate. Era il libro scolastico per eccellenza, in alcuni casi l'unico strumento da maneggiare con cura e attenzione, dopo averlo rigorosamente foderato. Il libro per imparare, innanzitutto, a leggere secondo il metodo sillabico, partendo cioè dalla sillaba, come elemento fondamentale delle parole.

È molto probabile che Enzo avesse in mente il suo sillabario quando decise di dare questo titolo a una serie di riflessioni su possibili linee di lettura della bibbia, un testo che aiutasse gli altri a imparare a leggere quella Parola tanto semplice, ma tanto complessa allo stesso tempo, perché è la Parola della Vita ed è la Parola per la Vita.

Un testo che, durante la sua formazione teologica, nessuno maestro gli aveva suggerito. Gli avevano offerto commenti, analisi storiche e filologiche, ma nessuno si era preoccupato di insegnargli un metodo di lettura. A dire il vero, Enzo sospettava che in buona fede i suoi maestri ne erano sprovvisti, dal momento che, per quanto avesse cercato, non era riuscito a trovare granché in tal senso, mentre invece era certo della propria ignoranza quando tentava di spiegare alcuni passi a quanti cominciavano a rivolgersi a lui, nuovo presbitero all'interno di una comunità, per essere guidati nella ricerca di una strada di luce.

E in questi tentativi di risposta si rendeva conto che una cosa è interpretare, una cosa è leggere: chiaro che la prima non può prescindere dalla seconda. Ed Enzo scopre, a proprie spese, che la difficoltà del popolo di Dio non sta tanto nell'interpretare, quanto nel leggere. È la cosa che bisogna

¹ V. M. ROMANO, *Sillabario biblico*, infra, p. 152.

² V. M. ROMANO, *Perché non leggere diversamente?* Quaderno 1, Edizioni Simone, Napoli 2005, p. 6.

³ Ivi, p. 5.

imparare per prima, ecco perché il *Sillabario*,

Ed è proprio da qui che nasce l'esigenza di mettere mano a questo *sillabario*; esso vuole essere niente altro che il tentativo di fornire al cristiano qualche strumento che gli permetta di orientarsi nella lettura della Bibbia⁴.

Partendo da una considerazione tanto intelligente, quanto elementare: se ci sono dei brani che nessun commento riesce a districare, che si presentano contraddittori con tanti altri, al punto da apparire discordanti proprio con l'annuncio di fondo, perché non ipotizzare che la lettura che si fa di questi brani possa essere sbagliata?

Il *Sillabario* è costruito in maniera consequenziale: di fronte ad ogni problema di comprensione, che non trova una risposta soddisfacente nei commenti esegetici noti, Enzo non propone tanto un nuovo commento, ma suggerisce piuttosto una diversa lettura del testo, partendo dal presupposto che la lingua greca, nella quale è riportato a noi il testo, ha una serie di modalità grammaticali, sintattiche, morfologiche che vanno tenute presenti. Una fra tante:

Fa' attenzione poi al fatto che, mancando sulla pergamena lo spazio che isola singole parole, puoi anche unire due sequenze considerate distinti vocaboli, o, al contrario, dividere in due una sequenza individuata come una sola parola⁵.

E dopo aver elencato le varie possibili particolarità della lingua greca che vanno tenute presenti, quasi si diverte a indicare, a mo' di esempio, una serie di passi dove gli interrogativi, i dubbi, le perplessità si pongono contro ogni evidenza.

Come mettere insieme le storie dell'infanzia di Gesù tanto diversamente narrate da Luca e Matteo? Quali i suoi antenati attraverso il padre adottivo Giuseppe che Luca presenta come figlio di Eli (*Lc* 3,23) e Matteo figlio di Giacobbe (*Mt* 1,16)? L'evangelista afferma che: «quando venne il tempo della loro purificazione» (*Lc* 2, 22) Gesù e Maria andarono al tempio. Perché "della loro", dal momento che, secondo la legge mosaica, la purificazione poteva riguardare la sola Maria, in quanto puerpera, ma non certo il neonato? Se non si trattava della purificazione della madre e del Bambino, a chi voleva riferirsi Luca?

Che significato ha il silenzio di Giovanni sull'istituzione dell'eucarestia in quell'ultima cena da lui descritta minuziosamente? È pensabile che le chiese fondate da Giovanni non avessero l'eucarestia in comune con quelle fondate dagli altri evangelisti? Che significato può avere l'espressione «Uno sarà preso e uno sarà lasciato» (*Lc* 17,34) all'interno della descrizione di un giudizio finale? Quale dei due sarà lasciato, dove e perché? Come interpretare il passo che racconta dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme «Ecco, il tuo re viene a te mite, seduto su un'asina e un puledro» (*Mt* 21,5 ss.)? Come faceva a montare contemporaneamente due cavalcature?

Enzo riporta le spiegazioni che in genere si leggono in questi casi, facendo notare che nessuna di esse affronta la domanda, ma aggira l'ostacolo, quasi volendo nascondere gli "scandala" cioè tutte le dissonanze letterarie, grammaticali, logiche, storiche, ecc., che invece,

vanno individuate con acrimonia, con cattiveria, senza concedere nulla. Sono infatti segnali che si mimetizzano, si negano, invitano a passare oltre, eppure sono varchi segreti della profezia. Sono come i buchi che la mano scopre sopra una canna: chi li ignora e non vi soffia dentro non ascolterà mai il suono dolce del flauto⁶.

⁴ V. M. ROMANO, *Sillabario biblico*, infra, p. 17.

⁵ Ivi, infra, p. 49.

⁶ V. M. ROMANO, *Perché non leggere diversamente?*, cit., p. 12.

Si rendeva ben conto, Enzo, che enucleare in un testo una serie di riflessioni fortemente innovative e originali, che se sparse su più testi potevano suscitare meno scalpore, avrebbe prestato il fianco a naturali contestazioni. Alcuni di noi, spesso, ci preoccupavamo di obiettarli che non poteva avere la presunzione di essere il primo e l'unico a indicare un tipo di strada, ma lui con semplicità disarmante rispondeva che in tutte le cose ci deve pur essere una prima volta.

E non era una risposta data a cuor leggero; rimanevano in lui i dubbi della sua ricerca, come rimaneva il bisogno di trovare "il fuoco nascosto nelle parole del testo". Mi aveva consegnato questa sua perplessità, questo suo dramma interiore, in una nota scritta come presentazione al mio libro *I mille volti della fede*. Una presentazione originale, come era nel suo stile, una lettera dove tra l'altro scriveva:

Come vedi, il problema di testimoniare ad altri la mia fede attraverso le parole, continua a pungolarmi. E questo pungiglione si concretizza spesso nella coscienza di annunciare (anche involontariamente) qualche isolato membro di quel corpo che chiamiamo Cristo Vita, Cristo Chiesa, e non il Dio che mi ha adottato come figlio. Spesso considero che noi predichiamo uno a uno i cassetti di un mobile, ma mai il mobile per intero. *Et diviserunt vestimenta mea* ripeto a me stesso, quando scopro di aver annunciato morti lacerti di quel Corpo vivo.

E questo pungiglione si materializza anche quando scopro che mi sto parlando addosso [...]. Perciò quando, nel fascinoso turbine di una ricerca teologica, mi sono sentito sazio delle risposte che venivo formulando, ho alzato gli occhi dal foglio e ho guardato la sedia vuota dall'altro lato della scrivania. Sapevo bene che proprio lì c'era il mio interlocutore vivente: c'era Dio. In lui ho misurato allora la positività di quanto avevo formulato, ma più di tutto ho colto l'inadeguatezza ad esprimere quel *Nulla denso di Totalità* che pure mi sorrideva dolcemente. E, per evitare che quel volto sorridente fosse una falsa larva costruita dal mio pensare o dal mio sentire, ho subito lasciato sul tavolo i miei fogli e mi sono seduto nel confessionale per ascoltare a viva voce quel Cristo dolente che abita nel cuore di quegli affranti ed abbandonati che venivano a raccontarmi la loro mana debolezza⁷.

⁷ A. GENTILE, *I mille volti della fede*. Saggio sul linguaggio religioso, ISR, Avellino 2009, p. 9.